

Cannes 1991



Chiusura fra le polemiche per un verdetto inatteso. Pioggia di accuse sulla giuria «Polanski, sei imperialista»

Delusione in casa italiana ma il bilancio non è negativo in una rassegna dominata da cinematografie emergenti

I trionfatori di Cannes '91: Irène Jacob, miglior attrice, Joel e Ethan Coen, premiati per il miglior film e la miglior regia, John Turturro, miglior attore, in secondo piano Vangelis e Storaro

SPETTACOLI



La «Quinzaine» salvata da Toto l'eroe

Sulla Croisette è calato il sipano. Si può dire che ne avevamo abbastanza. Non per la consueta valanga di film, ma perché questa edizione del festival ci è proprio sembrata poco entusiasmante. Né la selezione ufficiale, né le rassegne parallele hanno mostrato gran che. Anzi, hanno mostrato, come sempre, quello che passa il convento (con qualche sorprendente assenza: vedi il cinema di Honk Kong)

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES. Sembra proprio che il cinema in questo momento non goda di una solidissima salute. Discorso ormai stantio. Qui a Cannes, ad esempio, la celeberrima «Quinzaine des Réalisateurs» raramente è sembrata di così scarso profilo. Con le debite eccezioni, naturalmente. Innanzitutto Riff Raff, di Ken Loach, una zanzara da vecchio leone indimenticabile. Loach perde forse il proverbiale pelo, ma non il vizio di schizzare bordate acide sulla vecchia Inghilterra dei potenti né il vezzo di schierarsi sempre dalla parte dei perdenti. «Malattie» contratte più di vent'anni fa con il suo primo graffiante film, Poor Cow, sparato come un proiettile truciante dentro l'atmosfera della «Swinging London» (già ormai in via di esaurimento). Come è noto, per quel suo rimanere fortemente schierato a sinistra, Loach si è visto spesso e volentieri tagliare la strada del cinema. Molta televisione di grande impegno culturale e civile (soprattutto Abc), e solo dieci film, tra cui l'indimenticabile Family Life.

# Il giudice e il suo festival

Festival di Cannes il giorno dopo. Il Palais si svuota e lentamente si spengono anche le polemiche che ieri hanno accompagnato il verdetto della giuria presieduta da Roman Polanski. Il danese Lars Von Trier protesta per la mancata Palma d'oro ma qualcosa avrebbero meritato Chen Kaige, Tavik Baser e Spike Lee. Delusione in casa italiana ma, premi a parte, il bilancio non è per niente negativo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRISPI

■ CANNES. Non ci credete, ma su Cannes si scrivono anche romanzi. Nelle librerie ce n'è in vendita uno firmato da John Johnstone, in inglese, intitolato semplicemente Cannes, in cui (almeno stando alle notizie di copertina, non lo leggeremo nemmeno sotto minaccia di morte) si ipotizza che il festival del cinema del 1991 sia teatro di una minacciosa storia di spionaggio riguardante da un lato i futuri governanti francesi, dall'altro il rientro dei comunisti cinesi a Hong Kong. Non vediamo l'ora che il '91 arrivi e di tornare a Cannes per riferirvi. Ma in at-

tesa che la fantapolitica diventi cronaca, limitiamoci al festival del '91 e prendiamoci spunto dal suddetto libretto per due considerazioni. Primo: se pensino degli scrittori anglosassoni ambientano romanzi a Cannes solo durante il festival, potremmo immaginare cosa sarebbe questo posto se il festival non ci fosse. La nostra sensazione è che non ci sia mai stata, finiti i film, arrivano i tecnici degli effetti speciali, smantellano tutto e se ne riparla dopo un anno, lenti, partii i festivalieri, c'era aria di «day after» lavoravano solo i narratori im-

pegnati nella costruzione del residence Palais Croisette, che forse sarà pronto per il '92 e restituirà alla Quinzaine una sede autonoma. Sarebbe auspicabile perché il Palais, pur così enorme e funzionale, non ce la fa più, e per entrare al film della più prestigiosa rassegna collaterale bisogna, quasi sempre, usare il machete. E del resto anche quest'anno le sezioni fuori concorso hanno riservato ottime sorprese come potete leggere qui sotto, a proposito di Riff Raff di Ken Loach e di altri film sfuggiti alla selezione ufficiale.

Secondo è bello sentire Vittorio Storaro affermare che anche il film cinese di Chen Kaige, Life on a String, è entrato nella discussione della giuria per i premi ma allora perché, alla fine, ignorarlo completamente? Pur nel suo enigmatico simbolismo, Life on a String è un'opera che a suo modo riflette proprio su quel 1997 di cui si parlava sopra, come del resto tutti i film e i filmati provenienti da Hong Kong, che quest'anno stranamente erano i grandi assenti sia del festival

che del Marché, dopo aver invece riempito (e con ottimi esiti) il prestigioso Forum di Berlino. Chen Kaige è solo uno spunto per parlare del vero argomento post-festival: la clamorosa tripletta di Barton Fink (Palma d'oro, regia, miglior attore) ci riempie di gioia per due registi come i Coen Brothers che amiamo da tempi non sospetti, ma ci spinge a domandarci se altri talenti non siano stati troppo penalizzati. Chen è uno, Spike Lee è l'altro, Tavik Baser potrebbe essere un terzo e chiamarlo volentieri tre etnie (cinesi afroamericani, turchi) che stanno segnando profondamente il cinema di fine millennio, ma che le giurie dei grandi festival continuano ad ignorare. Quest'anno gli Oscar hanno consacrato un film mezzo parlato in lingua Sioux. Cannes avrebbe potuto far di meglio, pur ribadendo (fino alla nausea e perdona-teci) che Barton Fink è bellissimo e meritava tutti gli allori.

Su queste considerazioni, però, qualcuno sta già imbarbando polemiche assai pretestuose. Complessivamente la

stampa francese è tutta pro-Coen, ma Le Monde si distingue definendo «imperialista e dittatoriale» l'operato del presidente della giuria Roman Polanski. E si domanda, beffardamente perché allora non dare a Barton Fink tutti, ma proprio tutti i premi? È piuttosto singolare giudicare Polanski con i termini che si usano di solito per gente come Marcos, Pol Pot, Pinochet o Ceausescu, ma tant'è. Lars Von Trier giovane danese regista di Europa, è andato anche più sul pesante ringraziando per il premio della giuria ricevuto ex-aequo con Maroun Bagdadi, si è rivolto a Polanski e soci definendoli «il nano e la sua giuria». Poco dopo, nel retroscalo, avrebbe buttato a terra la targa del premio, trattenuto nella sua rabbia solo dal produttore Evidentemente il giovane Lars era convinto di vincere la Palma a mani basse, azzardo in questo da un battage pubblicitario che ha reso Europa il film più sponsorizzato e mai supportato del festival (dove circolava anche un pomposo documentario sulla sua realizzazione,

manco fosse Quarto potere). Che dire? Solo che a volte le opere rispecchiano gli uomini che le fanno. Perché Europa, così come l'opera prima di Von Trier Element of Crime visto a Cannes nell'84, è uno dei film più pretenziosi e presuntuosi mai visti, un'ostentazione di stile a volte affascinante ma quasi sempre irritante, e il suo autore se ne è dimostrato ampiamente degno.

Cosa dovrebbero dire, allora, Daniele Luchetti e Mammì Moratti? Il portaborse meritava qualcosa di più, ma forse è vero che quest'anno una giuria tutta di cineasti ha privilegiato il cinema-cinema, piuttosto che i film di forte impatto politico. Di un premio a Moretti come miglior attore si era mormorato parecchio, ma poi è spuntato il nuovo divo John Turturro, italiano solo di nome. Comunque l'bilancio azzurro a Cannes deve essere più sfumato di quanto potrebbe apparire guardando il palmarès come non era lecito sbrodolarsi addosso dopo la tripietata di Berlino, così non è permesso lasciarsi il capo og-

gi il cinema italiano torna da Cannes con l'onore salvo perché La carne ha fatto discutere (senza «agerare»), Bux è stato apprezzato (sempre senza esagerare) e soprattutto Il portaborse ha riportato all'attenzione dell'Europa un film capace di raccontare in modo non banale la nostra società politica e civile. Non succedeva da anni, dai premi a Ugo Tognazzi per La tragedia di un uomo ridicolo (1981) e ai Tavan per La notte di San Lorenzo (1982), e in mezzo c'è un decennio orrendo per il nostro cinema che solo ora sta tentando di uscire dalla palude (creativa, ideologica, produttiva) in cui si era cacciato. Anche se non ha vinto, è bello che a riproporsi all'attenzione della media internazionale sia stato un giovane come Luchetti. La Palma non la vinciamo dal '78 (l'anno di Olmi e dell'Albero degli zoccoli), magari la vinceremo l'anno prossimo, ma non importa. L'importante è venire a Cannes e farsi notare non solo per i festini targati Rai o Fininvest. Pian piano, stiamo ricominciando a farlo.

Ken Loach parla di «Riff Raff» una commedia sull'era Thatcher

## L'Inghilterra? È come un ospedale messo all'asta

Scritto da un muratore senza tetto che, quando era disoccupato, andava in giro per Londra a chiedere l'elemosina, diretto da Ken Loach, Riff Raff è stato una delle sorprese del festival di Cannes (ma perché era fuori concorso?). Un film amaro e divertente insieme che mette in luce l'imbarbarimento nel campo dei rapporti di lavoro sotto il Thatcherismo. «Sono abituato a essere attaccato», dice il regista.

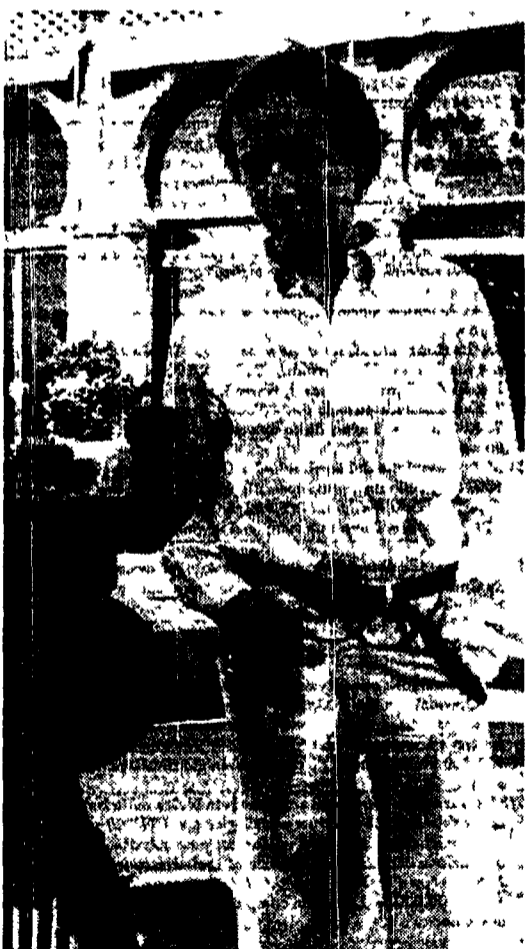
ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Si presenta quasi come un documentario. È basato su esperienze personali nell'autore della sceneggiatura, Bill Jesse, morto quando il film stava per essere completato. Tra le tante occupazioni saltuarie, Jesse faceva il manovale. Scriveva quando trovava un posto dove abitare, ma il più delle volte doveva accontentarsi di squats, o case occupate. Ogni tanto si presentava negli uffici di editori o produttori con dei soggetti o delle trame scritte alla rinfusa. Il primo a prenderlo sul serio fu David Putnam che lo passò a Ken Loach. «Un osservatore acuto, con un grande senso di humour, il cui unico problema sul piano creativo era quello di non riuscire a dare una struttura chiara e progressiva alle idee brillanti che gli passavano per la testa», ricorda Loach, che ha voluto Bill Jess sul set durante l'intera lavorazione di Riff Raff. «Qualche volta bisognava aiutarlo era sempre pronto ad apportare cambiamenti, lavorando sul testo anche di notte».

Quasi tutta la storia di Riff Raff si svolge in un cantiere edile di Londra. Loach ha scelto degli attori poco conosciuti e li ha portati «sul posto» per una lunga serie di improvvisa-

zioni. Non solo ha usato un vero cantiere, ma perfino gli uffici di produzione erano situati nelle cabine adiacenti. Quando ha cominciato a girare ha tenuto la troupe a distanza usando il minimo di microfoni e di luci, da qui lo stile documentaristico con la macchina da presa che segue l'azione con perfetta naturalezza. Gli operai protagonisti di Riff Raff arrivano a Londra da vari punti del paese (Scozia, Galles e varie città del Nord), a tratti dalla possibilità di lavoro. Stanno trasformando un ospedale in un blocco di appartamenti di lusso. È evidente il riferimento al deterioramento patito dal sistema sanitario inglese e in particolare alla riforma che cheriana, entrata in funzione alcuni mesi fa, la quale permette agli ospedali che lo vogliono di operare sulle basi della domanda di mercato a prezzi competitivi, come quasi business privato. Anche Derek Jarman ha voluto usare un ospedale chiuso come set per un suo recente film).

Altro riferimento simbolico l'ospedale in via di trasformazione è chiamato «Principe di Galles», per indicare quello che era un celebrato aspetto del Welfare State e i futuri appartamenti di lusso sono sotto



A sinistra il regista inglese Ken Loach sotto, il grande sconfitto del festival, Spike Lee, a destra, con Dennis Hopper. «Jungle Fever» ha vinto solo il premio (secondario) per il miglior attore non protagonista



Il management della società Heritage Homes come dire «Inghilterra nostra» il punto è che mentre il principe proclama inutilmente il suo amore per i tradizionali valori architettonici (implicitamente anche morali) della sua cara Inghilterra, affaristi senza scrupoli liberi di distruggere con l'incoraggiamento di un governo che ha promosso il «greed» (sfronato desiderio di denaro) sono pronti a farsi passare per fans della conservazione ambientale. Una beffa.

Ma ancora più pertinente è il quadro di sfruttamento in cui questi operai lavorano. Quando uno di essi si azzarda a berrare in mano - a far notare che il proprietario che le misure di sicurezza sono così scarse da mettere gli operai in pericolo di morte viene licenziato in tronco.

Tutti questi temi vengono trattati con toni da commedia. L'operaio che non può andare al gabinetto nel cantiere è costretto a usare di nascosto quello dell'appartamento «modello» appena costruito e viene inevitabilmente colto in flagranza dalle future proprietarie sceicche arabe e natural-

mente quando mancano le tubature per scaricare macerie dall'alto i detriti finiscono per distruggere le auto sottostanti. Alla fine un vero incidente trasforma il film in una potente denuncia. Il pubblico sa che non è più commedia perché la realtà di Riff Raff è indiscutibilmente vera sotto gli occhi di tutti. Dai topi che si sono moltiplicati a Londra e nelle principali città agli squallidi umani che il clima Thatcheriano ha incoraggiato. E naturalmente la povertà. Un operaio la mette così: «È più facile per un gatto seppellire uno strombo in un lago

ghiacciato che per noi operai uscire da questa trappola di povertà».

Lo scorso anno Loach fu severamente criticato dalla stampa inglese per aver presentato a Cannes Hidden Agenda sulle «squadre della morte» inglesi in azione nell'Irlanda del Nord. Argomento così scottante che quando il film vinse un premio la maggior parte dei giornali scelse di ignorare la notizia (E proprio in questi giorni sono partiti i primi colpi a salve contro il film a cui sta lavorando Mickey Rourke dedicato allo sciopero della fame di dieci

## Monicelli e Risi: «Niente paura era solo una gara»

■ Il portaborse Bux e La carne. Dopo gli allori di Berlino il cinema italiano assaggia la polvere. «Non me l'aspettavo», dice Loach - ma questo non mi impedisce di continuare a occuparmi di argomenti che ritengo importanti». Riff Raff è stato accolto molto bene dai critici inglesi che hanno elogiato l'aneddotico irresistibile humour. Inatto è probabile che il prossimo film provocherà nuovi ostracismi. «È un film in cui esaminiamo la campagna di diffamazione attuale dal governo e da certa stampa contro il leader dei minatori Arthur Scar-

che Dino Risi parte da una constatazione persino ovvia: «Nei festival si vince e si perde». A Berlino ha vinto un film italiano, stavolta è toccato a un autore di nostri film in concorso: Giuliano Mantaloni, all'indomani della décadence italiana, non nasconde la sua delusione. «Dopo la scorpacciata di Berlino - prosegue il regista - sono rimasto un po' con l'amaro in bocca. La decisione della giuria mi ha sorpreso perché i tre film che ci rappresentavano a Cannes, secondo me, hanno tutti i requisiti per imporsi sul terreno internazionale. Poco provincialismo e molto impegno».

Mario Monicelli invece interpellato sui risultati di Cannes preferisce sdraiarsi su un letto. «Non ho visto né film italiani né quelli francesi o americani - dice l'autore di successi come I soliti ignoti e Amici miei - Non si può ogni volta gridare per il nostro cinema? Se non si vince «ce l'hanno con l'Italia!» Quando si partecipa a un concorso si può vincere o perdere. Tutto qui». Ma entrando nel merito Monicelli si è detto contento della scelta di Polanski e dei suoi giurati. «Hanno deciso di premiare film comici di reitenti e nei festival, purtroppo, non succede quasi mai». An-